



Curiosando in libreria

Storia & Storie

di Mario Bernardi Guardì

DIETRO LE QUINTE DELLA RIVOLUZIONE

Antoine Rivarol: *Annali della Rivoluzione Francese* - Arago, pp. 243, Euro 20.

«I vizi della Corte hanno dato inizio alla Rivoluzione, i vizi del popolo la compiranno» sentenzia il conte Antoine de Rivarol, lapidario e demiuzante, mentre la piena giacobina si gonfia. Con feroce sarcasmo, il bell'Antoine liquida le nuove mitologie progressiste: «Il popolo è un sovrano che chiede solo di mangiare e la sua maestà è tranquilla quando digerisce».

Ma non siamo di fronte a un pensatore reazionario sul tipo di Joseph de Maistre, fiero custode della tradizione, del trono e dell'altare. No, Rivarol è piuttosto un temerario alfiere dell'intelligenza, del gusto e dell'aristocrazia dello spirito in un momento in cui qualunque aristocrazia se la vede brutta. Potremmo definirlo un conservatore liberale, il cui modello è «la monarchia inglese, fondata sul bilanciamento dei poteri, sull'equilibrio delle finanze e su una libertà regolata». E che di un'altra cosa è convinto: «In politica, nulla è più funesto dell'ingerenza dei filosofi, con la loro insana pretesa d'introdurre l'assoluto nel relativo», istituendo la virtù per decreto e dimenticando che «nel diritto come nella morale il bene è sempre il meglio».

Lo ricorda Massimo Carloni nella



prefazione a questi *Annali*, che raccolgono un'ampia selezione del "Journal Politique National", pubblicato in tre serie dal 12 luglio 1789 alla fine di novembre del 1790. In esso Rivarol

(apprezzato da intellettuali come D'Alembert, Buffon e Voltaire, e ammirato nei salotti) rivela una tempra da combattente temerario. Lui, che potrebbe far carriera nella Francia rivoluzionaria perché tutti lo corteggiano, si consacra alla causa della libera, spregiudicata polemica.

Così parte all'attacco della propaganda progressista, svelando quel che si nasconde dietro parole come libertà e uguaglianza, fratellanza e sovranità. E denunciando l'invidia sociale, l'arbitrio che fa mostra di giustizia, la democrazia «armata di picche e di bastoni». Ma l'onestà e l'indipendenza di giudizio da sempre provocano guai. Figuriamoci in quella Francia tumultuante e faziosa, feroce e sanguinaria. Così, nel 1790 il "Journal" chiude i battenti. Meno di due anni dopo Rivarol espatria, sfuggendo per un pelo al giustizialismo giacobino. Inizia un esilio errabondo per l'Europa, che lo minerà fisicamente e moralmente, fino alla morte precoce, a 47 anni, in Prussia. Così lontana dalla *douce France*, amara e avvelenata.